

COMUNITÀ

L'analisi

Quei ricercatori che non meritiamo



SEGUE DALLA PRIMA

La dotazione della Call era notevole: 575 milioni di euro. Il finanziamento per singolo progetto presentato da un ricercatore era piuttosto alto: in media 1,84 milioni di euro con un picco massimo di 2,75 milioni di euro. La competizione è stata al massimo livello.

Questi i risultati. La Germania ha visto premiati 48 suoi ricercatori. Subito dopo, l'Italia: con 46 ricercatori. Seguono, nettamente distaccate, la Francia (33), la Gran Bretagna (31) e l'Olanda (27). Poi ancora il Belgio e Israele (17) e la Spagna (16). Per avere un'indicazione di quanto sia straordinaria la performance dei ricercatori italiani basta ricordare che l'Italia ha ottenuto praticamente lo stesso numero di successi della Germania, sebbene spenda in ricerca meno di un quarto della Germania (17 miliardi di euro contro i 71 della Germania). E ha ottenuto il 39% di successi in più della Francia, sebbene la Francia investa in ricerca una cifra (40 miliardi nel 2013) che è quasi due volte e mezza quella italiana. Lo stesso vale per la Gran Bretagna: con un investimento in R&S doppio rispetto a quello italiano, ha visto finanziati un terzo in meno di progetti di suoi ricercatori rispetto a quelli degli italiani.

Pochi giorni prima il rapporto International Comparative Performance of the UK Research Base - 2013, elaborato dagli esperti della Elsevier per conto del Department of Business, Innovation and Skills (Bis) del governo della Gran Bretagna registrava l'avvenuto sorpasso dei ricercatori italiani su quelli americani in termini non solo di produttività, ma in termini di qualità. La performance può essere racchiusa in poche cifre: nell'anno 2012 con l'1,1% dei ricercatori del mondo, con l'1,5% della spesa totale mondiale (che, secondo la rivista R&D Magazine ha superato i 1.150 miliardi di euro; l'Italia ha prodotto il 3,8% degli articoli scientifici del pianeta che hanno ottenuto il 6% delle citazioni).

Le citazioni sono considerate, appunto, un indice di qualità. E, dunque, la qualità media degli articoli

scientifici di autori italiani è cresciuta costantemente negli ultimi anni e ora è 6 volte superiore alla media mondiale. I nostri ricercatori hanno fatto meglio degli americani. E sono stati superati solo dagli inglesi e dagli svizzeri.

Possiamo riassumere queste due notizie con un piccolo slogan: i ricercatori italiani sono pochi, ma buoni. Lavorano molto e hanno stoffa.

Ma qui iniziano le dolenti note. Lo stesso rapporto dell'Erc sui suoi Consolidator Grant riporta che dei 46 assegni staccati per i ricercatori italiani, solo 20 saranno spesi in Italia: 26 ricercatori (il 57% dei vincitori) lo andranno a spendere all'estero. Perché all'estero trovano un ambiente migliore.

In nessun altro Paese la diaspora è stata così alta. I tedeschi che spenderanno all'estero il loro grant sono 15 (il 31%); i francesi 2 (il 6%); gli inglesi 4 (il 13%). Inoltre la capacità di attrarre ricercatori dall'estero è sfacciatamente contraria al nostro Paese: 10 stranieri andranno a spendere il loro grant in Germania e altrettanti in Francia; addirittura 34 stranieri andranno in Gran Bretagna. Cosicché la classifica dei Paesi dove verranno spesi i soldi dell'Erc è completamente ribaltata: 62 progetti saranno realizzati nel Regno Unito; 43 in Germania; 42 in Francia e solo 20 in Italia.

Il succo è chiaro: i ricercatori italiani sono bravi - più bravi di quasi tutti gli altri - ma l'Italia non è un Paese adatto per fare scienza.

D'altra parte per avere buone idee non occorrono soldi. Ma per creare un ambiente adatto alla scienza, occorrono investimenti. E gli investimenti italiani in ricerca scientifica stanno crollando. Secondo la rivista americana R&D Magazine, che ogni anno redige un rapporto sugli investimenti mondiali in ricerca, l'Italia è decima al mondo per produzione di ricchezza (Pil), ma solo quattordicesima per investimenti assoluti in ricerca scientifica. Eravamo dodicesimi nel 2012. Lo scorso anno ci hanno superato anche Australia e Taiwan. I due Paesi hanno un Pil pari alla metà di quello italiano, ma investono di più in ricerca. Non solo in termini relativi, ma assoluti.

Questo, dunque, è il paradosso della scienza italiana. Da un lato aumenta la produttività e la qualità della ricerca, dall'altro diminuiscono i finanziamenti. In pratica l'Italia sta disperdendo la risorsa che conta di più nell'era della conoscenza. L'unica, forse, che sarebbe in grado di tirarla fuori dal percorso di declino in cui si è incamminata da due o tre decenni. Se solo ce ne accorgessimo anche noi, oltre che gli esperti stranieri.

Maramotti



L'intervento

Troppo conformismo, valorizzare il dissenso



SEGUE DALLA PRIMA

Il bipolarismo, che non è (mai stata) una delle aspirazioni più diffuse fra i protagonisti della politica italiana, viene artificialmente garantito dal premio di maggioranza, quasi inevitabilmente alquanto eccessivo in numero di seggi. Meglio sarà se la sua attribuzione avverrà attraverso uno specifico turno di ballottaggio, a prescindere dalle percentuali di voto ottenute nel primo turno. Seppure tutt'altro che ottima, la proposta elettorale approvata dalla Direzione, accompagnata dalla riforma del bicameralismo tutt'altro che perfetto, consentirebbe di iniziare un percorso riformatore nella speranza che tutti abbiano il fiato per portarlo a termine. Meglio sarebbe, quindi, che il

fiato, anche del segretario del partito e dei suoi sostenitori non si disperdesse in affermazioni sbagliate e in attacchi personali irrispettosi.

No, il 68 per cento degli elettori di Renzi non gli hanno dato nessun mandato imperativo a qualsivoglia proposta elettorale, né alle tre presentate il 2 gennaio né all'ultima, frutto di un negoziato con il solo Berlusconi. Quindi, nessuna delle proposte può essere né rivendicata come legittimata dal voto né imposta con il diktat «prendere o lasciare». Qui entra in gioco la concezione del partito, ovvero che cosa è e che cosa debba essere un partito. Qui bisogna interrogarsi sui compiti e sul ruolo della Direzione e dell'Assemblea nazionale la cui decisione a favore del doppio turno di collegio non è mai stata abrogata. Qui, infine, bisogna riflettere sui rapporti fra maggioranza e minoranza (opposizione) negli organismi dirigenti.

Renzi ha vinto alla grande la battaglia politica per la segreteria. Se vuole trasformare il partito, magari ricordandosi di avere anche detto che dall'affollatissimo «carro del vincitore» avrebbe fatto scendere gli opportunisti (non m'importa quante orecchie staranno fischando), deve procedere ad una battaglia culturale nella quale conterranno le sue idee (anche quelle condivise con Berlusconi) confrontate, nel rispetto

reciproco, con quelle di coloro che hanno votato Cuperlo e Civati.

L'ambizioso disegno del percorso elettorale e costituzionale formulato da Renzi potrà dare dei frutti soltanto se l'intero Partito democratico lo sosterrà, pure accettando qualche necessaria modifica. Un Parlamento di nominati può piacere solamente ai nominati, ma deve essere respinto da coloro che vogliono cambiare il rapporto fra elettori e politica, e sarà certamente osteggiato da coloro che sanno di non venire ri-nominati da Renzi.

Non basteranno le primarie per i parlamentari in un clima di conformismo e di palese ostilità nei confronti del dissenso che spesso è il sale della politica. Tuttavia, il dissenso interno non è motivato soltanto da carriere probabilmente concluse (con perdita di esperienze e competenze per il Pd e per il Parlamento). Discende anche da una visione del partito, non come «ditta», ma come organismo collettivo capace di produrre idee e di conquistare consenso. In qualsiasi modo, il Partito democratico finisca per essere indebolito, le chances di approvazione delle riforme di Renzi saranno drasticamente ridimensionate. Il rischio più grande, per tutti, è che il governo Letta non riuscirà a mangiare il panettone 2014. È indispensabile «cambiare verso». Presto.

Il commento

Ginevra2, il rischio della babele diplomatica



SEGUE DALLA PRIMA

Milioni di persone intrappolate in città assediate, senza accesso all'aiuto che può salvare loro la vita. È la tragica realtà di un Paese trasformato in un campo di battaglia: la Siria. La Conferenza internazionale apertasi ieri a Montreux, nota come «Ginevra2», è chiamata a fare i conti con questa tragedia che è insieme umanitaria, militare e politica. Il dato positivo, tutt'altro che scontato, è che la Conferenza si è aperta, e che in terra elvetica si sono riuniti gli attori - interni, regionali e internazionali - coinvolti in una guerra civile che da tempo ormai ha avuto ricadute sanguinose, e potenzialmente destabilizzanti, in altri Paesi mediorientali, a cominciare dal Libano. Troppo tempo si perso prima di convocare le assise «ginevrine»; tempo che ha significato, per la martoriata Siria, non solo più morti - in maggioranza civili - e devastazione, ma anche l'aver fatto del Paese mediorientale la nuova trincea avanzata del jihadismo più feroce, oltre che il terreno, insanguinato, in cui si consuma la resa dei conti tra il fronte sunnita - armato e finanziato dall'Arabia Saudita e quello sciita, che ha il suo fulcro nell'Iran. «Ginevra2» è arrivata troppo tardi, non troppo presto. E quel tempo è stato utilizzato dai nemici della pace per radicalizzare lo scontro, in termini ideologici, identitari, geopolitici e non solo nella crescente efferatezza dei crimini commessi, da ambedue le parti.

«Il nostro scopo è quello di inviare un messaggio alle due delegazioni e al popolo siriano che il mondo vuole mettere fine urgentemente al conflitto, quando è abbastanza è abbastanza, è venuto il tempo di negoziare».

Con questo auspicio il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, ha aperto il lavoro di «Ginevra2». Ma per negoziare, davvero, c'è bisogno di qualcosa che tra gli attori della tragedia siriana stenta a manifestarsi: la capacità di

ascolto. La consapevolezza che per porre fine a un immane bagno di sangue non esiste una soluzione militare, e che la parola «compromesso» deve entrare a pieno titolo nel nuovo «vocabolario» siriano. Solo esercitando questa capacità-volontà di ascolto, è possibile evitare che «Ginevra2» si trasformi in una sorta di «Babele» diplomatica, nella quale ognuno dei protagonisti recita una parte scontata, a uso e consumo dei media o dei loro referenti-sponsor.

Ricerca il compromesso non significa cancellare responsabilità incancellabili: quelle del presidente Bashar al-Assad. Una transizione condivisa non può averlo tra i protagonisti. Ma ciò non significa ripetere in Siria l'errore, dalle conseguenze devastanti, che si commise in Iraq, spazzando via assieme al «macellaio di Baghdad», Saddam Hussein, tutta la struttura politica, amministrativa, militare che aveva sorretto il potere baathista. Quell'annientamento, aprì la strada alla resa dei conti tra sciiti, sunniti, curdi, oltre che al radicamento nell'Iraq post-Saddam delle milizie qaediste. Una transizione condivisa, e praticabile, in Siria passa anche nell'individuazione all'interno dello Stato, dei suoi apparati, di figure spendibili nell'immane sforzo di una riconciliazione nazionale. Giustizia non è sinonimo di vendetta. O almeno non dovrebbe esserlo.

«Ginevra2» non deve ridursi solo a d una serie di photo opportunity, né risolversi in una salvacondotta morale per la comunità internazionale, della serie «ci abbiamo provato, la nostra buona volontà non può essere messa in discussione». Per non risolversi in una «Babele» diplomatica, la conferenza deve dare già delle prime risposte capace, quanto meno, di alleviare la sofferenza della popolazione civile siriana. È quanto chiedono le agenzie Onu, le Ong, impegnate in uno straordinario sforzo di solidarietà. Una solidarietà concreta, fattiva, eroica. Ciò significa, ad esempio, realizzare finalmente i corridoi umanitari, e la definizione di una road map per fissare scadenze e processi chiari che portino alla fine del conflitto e alla cessazione immediata di trasferimenti di armi e munizioni dentro la Siria. Non si chiede a «Ginevra2» di risolvere la crisi in una notte, ma di dare delle prime risposte concrete, questo sì. Questo è il minimo. Con la consapevolezza che un fallimento della conferenza lascerebbe campo libero ai propugnatori di un «califfato» siro-iracheno e agli uomini più impresentabili, perché responsabili di crimini di guerra e contro l'umanità, del «clan Assad». Chiarezza d'intenti e atti conseguenti, in grado di definire una nuova partnership per la sicurezza che, nel cruciale scacchiere mediorientale, veda assieme Usa, Europa e Russia. È questa la posta in gioco a «Ginevra2». E per vincere la partita c'è bisogno di un linguaggio comune. L'anti-Babele».

...
Positivo che si sia aperta la Conferenza sulla Siria ma non è scontato un accordo finale